

# Petrucchi e Cardona fra paleografia e antropologia della scrittura

Corrado Bologna

Armando Petrucci fu uomo e studioso molteplice, polifonico, nel senso più pieno della teoria musicale, e anche in quello che Michail Bachtin usava per analizzare l'opera letteraria. Fu operaio della cultura e intellettuale raffinato, maestro fra i più alti di una disciplina di severa tecnica quale la paleografia e tenace comunista, lottatore appassionato per la difesa dei diritti umani e civili, professore rigoroso quanto affabile, ironico, adorato dai suoi studenti (sulla copertina degli *Scritti civili* una bellissima fotografia lo mostra sorridente, seduto con molti giovani allegri e dai volti intelligenti, sulle scalinate di un'Università, credo a Viterbo)<sup>1</sup>.

Come pochi studiosi della sua e di altre discipline storiografiche Petrucci ha contribuito a mettere in luce le modalità attraverso cui le strutture del pensiero si riflettono nei modi di produzione e organizzazione dei testi, nell'architettura dei libri e nelle tracce di vita che il tempo trasforma da testimonianze quotidiane in monumenti di un'epoca. E questo è uno sguardo antropologico; questa è una visione del mondo a pieno titolo civile e politica.

Alle origini del lavoro di Armando sta l'idea che mediante le griglie organizzative dei libri si possono portare a conoscenza le forme dell'epistème, le strutture del sapere. Nella loro forma materiale, nella loro impaginazione, negli innumerevoli dettagli che ne fanno opere totali di civiltà, si riflettono le strutture del ragionamento e del gusto, gli schemi logico-argomentativi e quelli estetico-percettivi. Ma il fine ultimo di ogni sua ricerca era cogliere e accogliere con l'interpretazione la materialità dei gesti umani. Il materialismo storicistico di Petrucci, radicalmente anti-idealistico, si fonda sul principio che non c'è nulla, nella storia dell'uomo, che posso ricondursi *solo* al pensiero. Conta in primo luogo la fisicità degli oggetti che mettiamo al mondo lavorando con il cervello ma agendo con il

<sup>1</sup> Cfr. A. PETRUCCI, *Scritti civili*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Ciaralli, M. Palma, Roma 2019.

pantografo delle mani, la concretezza dei comportamenti che gli individui mettono in atto per lasciare traccia durevole della propria esistenza e per trasmettere alle civiltà future le proprie conquiste, le proprie fatiche, i propri sogni. Interpretare correttamente le idee, storicizzandole nel contesto in cui sono state elaborate, è possibile solo a condizione di attraversarne la buccia materiale che le conserva e trasmette.

Ma l'*antropologia storica della scrittura* praticata da Armando Petrucci, intesa nel più ampio significato del termine, come riconoscimento delle forme espressive dell'umano nelle tracce intenzionali di fissazione scritta di un'idea, non si applicò unicamente alla forma-libro. Ci insegnò a scrutare nei segni grafici della vita e della morte, nell'ostensione del potere sulle lapidi commemorative di ogni tempo, nelle incisioni funerarie antiche e nei ghirigori dipinti sui muri delle metropoli. Nel gennaio 1999, invitato dal «Corriere della Sera» a commentare la decisione del sindaco di Milano, Gabriele Albertini, «di avviare nella città una campagna di interventi repressivi contro i cosiddetti 'graffitisti'», Petrucci, opponendosi all'idea, ricordava un suo dialogo con Italo Calvino nel 1980 intorno al «paesaggio urbano contemporaneo», e ripercorreva una storia della città come «ideale luogo di scrittura esposta», cogliendo le sfumature di un'«emergenza endemica di grafica urbana spontanea». E con uno straordinario slancio antigravitazionale capace di cogliere dettagli minimi riconosceva il profondo valore culturale e simbolico, ricordava come, durante una delle sue frequenti visite di ricerca e di insegnamento a Chicago, in un quartiere suburbano gli fosse accaduto «di scorgere, attraverso i finestrini della sopraelevata, una serie di tetti decorati con enormi scritte visibili solo dal cielo»<sup>2</sup>. Chi aveva tracciato quei graffiti alfabetici stava sicuramente compiendo (come Petrucci dirà in un'intervista a Domenico Starnone, alla fine del 1980) «un tentativo di riappropriazione della scrittura e degli spazi urbani»<sup>3</sup>: ma l'essenziale mi sembra che quell'Anonimo, uno dei cittadini tradizionalmente esclusi dalla produzione grafica, con quel gesto un po' assurdo si proiettava evidentemente 'oltre le nuvole', guardava la grigia realtà della vita 'dall'alto', in un 'volo della mente'. E Armando lo capì, cogliendo istantaneamente una volontà anonima, ma fortissima, di

<sup>2</sup> A. PETRUCCI, *Quando con Calvino si parlava di graffiti*, «Corriere della sera», 13 gennaio 1999, p. 33, poi in ID., *Scritti civili*, pp. 160-2.

<sup>3</sup> A. PETRUCCI, *Urlo senza potere. Una scrittura povera e rozza assedia i muri della città*. Intervista a Domenico Starnone, «il manifesto», 13 dicembre 1980, p. 4, poi in ID., *Scritti civili*, pp. 227-31: 229.

cambiare l'esistenza e il mondo, da un vagone sferragliante nella sopraelevata di Chicago.

L'originale attenzione di Petrucci per le forme della comunicazione urbana attraverso quella che lui stesso battezzò appunto «scrittura esposta» fu ininterrotta. Ricordo almeno un seminario su *Lavoro e cultura nella storia dei movimenti di lotta romani dal dopoguerra ad oggi* (ripreso negli *Scritti civili*), che muovendo da Roma antica e da Pompei arriva a individuare nel diario di Piero Calamandrei il riferimento a «scritte alternative di partigiani e di fascisti sui muri di Firenze nel periodo dell'occupazione tedesca e della Repubblica sociale, che prefigurano determinate situazioni che si ripeteranno nel periodo più recente della storia urbana»<sup>4</sup>. Innestare un'antropologia e una socio-politica della scrittura nella storia della città nel Novecento ha rappresentato il punto di forza di una posizione assai innovativa, che coinvolse la paleografia insieme alla linguistica, alle scienze sociali, all'urbanistica.

Armando Petrucci è stato davvero un *operaio della cultura*, secondo la splendida formula di Graziadio Isaia Ascoli nel *Prologo* dell'«Archivio glottologico italiano» (1872), definito da Carlo Dionisotti «uno dei capolavori in senso assoluto della letteratura italiana», ove gli storici della lingua erano descritti quali «modesti operaj», «abilissimi operaj», «operaj della intelligenza», «operaj della civiltà»<sup>5</sup>. Operajo-intellettuale della cultura, capace di innovare come pochi non solo il proprio settore scientifico, ma molti altri contigui, con un rigore e una passione che solo i grandi umanisti sanno immettere nella fatica della ricerca.

Il grande magistero di Armando Petrucci ha portato a maturazione somma questi principi, basandoli su un dispositivo ermeneutico fondamentale, che egli definì, trasmettendolo soprattutto nell'insegnamento alla sua scuola paleografica, ma anche a quelle filologico-testuali: *paradigma di compatibilità logica, storica, documentaria*. L'analisi di un og-

<sup>4</sup> A. PETRUCCI, intervento al Seminario *Lavoro e cultura nella storia dei movimenti di lotta romani dal dopoguerra ad oggi* (a cura di A. Cristofaro, G. Savio, S. Spirito, Roma 1984, pp. 17-46, giovedì 10 marzo 1983 – II seduta), poi in Id., *Scritti civili*, pp. 205-18 (a p. 210), nella sezione *Intermezzo. L'inedito (o quasi edito) - L'altra storia*, pp. 205-24 (alle pp. 218-224 è riprodotto il dibattito che seguì l'intervento di A. Petrucci).

<sup>5</sup> Il testo è raccolto in G.I. ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua* (1975), a cura di C. Grassi, con un saggio di G. Lucchini, Torino 2008. Ora può leggersi comodamente anche online, nel sito di Wikisource: [https://it.wikisource.org/wiki/Proemio\\_all%27%C2%ABArchivio\\_Glottologico\\_italiano%C2%BB](https://it.wikisource.org/wiki/Proemio_all%27%C2%ABArchivio_Glottologico_italiano%C2%BB).

getto librario, poggiata su questo pilastro epistémico, si trasforma nella paziente e prudente trafila probatoria della compatibilità, appunto, degli oggetti-libro rispetto al modello ideale a cui si usa far riferimento per una certa età, per una certa cultura, per una certa tipologia sociale d'autore o di fruitore. Nel caso di *un testo 'messo in libro' dall'autore stesso* (ad esempio i *Rerum vulgariū fragmenta* del suo amato Petrarca, nel Vat. lat. 3195 olografo/idiografo)<sup>6</sup> la compatibilità della forma-libro è totale, e impegna il lettore a riconoscerla e darle spazio nel suo percorso di lettura<sup>7</sup>. Questa pratica ermeneutica nega qualsiasi 'certezza' o 'verità', e dichiara conquistabile solo un dispositivo ermeneutico capace di mettere in luce con rafforzato vigore scientifico e deontologico, e senza pretese di carattere ontologico-metafisico, appunto la 'compatibilità' fra i singoli dati, il loro sistema e l'ermeneutica che li analizza e interpreta.

Petrucchi fu maestro nell'insegnare a scovare il significato simbolico o della disposizione sulla pagina di un testo. Nel cogliere il valore di tracciati fulminei di un pensiero che intende in primo luogo lasciar segno di sé nel futuro, e giunti fortunosamente fino a noi come messaggi affidati a una bottiglia nell'oceano della storia: prove di penna, indovinelli, «aggiunte avventizie ed occasionali effettuate in genere sulle carte finali di guardia di codici contenenti testi latini»<sup>8</sup>, con cui si avviava un volgare fino ad allora mai scritto, impulsu a imprimere il proprio 'io' su supporti non destinati alla scrittura come un muro o un affresco. Sono quelle che Petrucchi definisce le *tracce*: termine su cui si impernia un'antropologia storica del gesto umano. Petrucchi fu maestro nell'esaminare il sistema delle «scritture esposte» con cui in ogni tempo il potere ha esibito la propria forza e la propria vana volontà di sconfiggere la morte e l'oblio: e soprattutto seppe cogliere il variare di questa 'esposizione' sulla base dell'oscillazione del numero degli «alfabeti facenti parte della comunità urbana» (numerosi nella Roma

<sup>6</sup> Penso ovviamente al libro fondativo di A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967.

<sup>7</sup> Mi permetto di rinviare a quanto ho scritto, con riferimento al magistero metodologico di Armando Petrucchi, in uno studio, «*Mettere in libro*» il testo: da Petrarca a Queneau, di imminente pubblicazione (durante il corrente anno 2022) nella rivista «Filigrane. Culture letterarie», II/2, 2021.

<sup>8</sup> A. PETRUCCI, *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma 2017, p. 18 (nel saggio *Il libro manoscritto*, basato su uno scritto del 1986, pp. 11-44); la formula è ripresa a p. 136, nel saggio *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, pp. 127-246 (nel paragrafo 2, *Le tracce*, pp. 136-46).

fra il I e il III secolo dopo Cristo, ridottissimi nell'alto medioevo, in cui «il progressivo ridursi dell'alfabetismo aveva ridotto quello che era stato un luogo di trasmissione di valori e di dati perseguita mediante l'esposizione dello scritto»<sup>9</sup>. Fu maestro nel restituire il senso storico-letterario della sequenza con cui si alternarono molti scribi per comporre un fondamentale canzoniere delle origini liriche italiane<sup>10</sup>. Nel ridar vita alle più quotidiane impronte della mano umana in un libro da banco, o di conti, o di memorie mercantili, cogliendone il fondamentale ruolo innovativo in vista del libro 'moderno'<sup>11</sup>. Addirittura nel riconoscere il senso antropologico dei 'pizzini' mafiosi vergati da boss semianalfabeti per trasmettere ordini criminali, estrema metamorfosi del genere 'lettera'<sup>12</sup>.

Su questo piano lo studioso che più Armando Petrucci sentì vicino, in consonanza con la propria vicenda culturale e scientifica, fu Giorgio Raimondo Cardona, il grande linguista fondatore in Italia dell'etnolinguistica e degli studi glotto-antropologici. Giorgio fu per lui e per tanti di noi il quotidiano, geniale e generoso compagno di esplorazioni d'una *storia sociale delle scritture*. Negli *Scritti civili* di Petrucci sono state riproposte

<sup>9</sup> A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986, pp. 3-4 (nel cap. I, *Scrittura e città*, pp. 3-20).

<sup>10</sup> Cfr. A. PETRUCCI, *Le mani e le scritture del Canzoniere vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle origini*, IV, *Studi critici*, Firenze 2001, pp. 25-41 (poi in ID., *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, pp. 293-317). Armando Petrucci, con la straordinaria generosità umana e culturale che lo distingueva, mi consentì di citare nel mio saggio apparso nel 1986 nel volume VI della *Letteratura italiana* diretta per Einaudi da A. Asor Rosa, e sviluppato poi nel mio libro *Tradizione e fortuna dei classici*, 2 voll., Torino 1993, I, pp. 117 sgg., i dati assolutamente innovativi e al tempo inediti, esposti durante un seminario tenuto intorno al codice Vat. lat. 3793 l'8 maggio 1982 nell'allora Istituto di Filologia romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «La Sapienza» di Roma.

<sup>11</sup> Cfr. A. PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, «Italia Medioevale e Umanistica», XII, 1969, pp. 295-313.

<sup>12</sup> Cfr. A. PETRUCCI, *La storia falsa*, «Studi storici», L/1, gennaio-marzo, 2009, pp. 281-6; poi in ID., *Scritti civili*, pp. 196-202: 200. Si veda anche un accenno alla 'grafomania' di Provenzano, in ID., *La lettera. Così muore una cultura con radici antiche*, Intervista di Francesco Erban, «La Repubblica», 9 febbraio 2008, pp. 38-9, poi in ID., *Scritti civili*, pp. 274-7: 274.

le pagine più intense e calorose dei ripetuti ricordi<sup>13</sup>, dolenti per la precoce scomparsa di Giorgio, a 45 anni, nel 1988. Da antropologo-storico-paleografo Petrucci recensisce e riporta all'attenzione dei glottologi e degli stessi antropologi alcuni libri di Cardona fondamentali per l'intreccio epistemologico fra le discipline sociali e politiche, la paleografia, la sociolinguistica e l'etnolinguistica (che come dicevo Cardona introdusse in Italia): la *Storia universale della scrittura* (1986)<sup>14</sup> e soprattutto la splendida *Antropologia della scrittura* (1981)<sup>15</sup>, che Petrucci stesso fece ristampare nel 2009 premettendovi pagine importanti<sup>16</sup>. E quando leggiamo, dedicate a Cardona, le parole in cui Petrucci condensa il valore dell'esistenza di un *uomo totale*, non possiamo non pensare proprio a lui, a Armando: «Nessuno poteva seguirlo attraverso la fitta trama delle sue molteplici competenze, tutte apparentemente centrifughe e fra loro lontane; tutte, in realtà, centripete e guidate dalla sua suprema capacità di sintesi, verso un grumo unitario consistente nel confronto e nel rapporto fra attualità linguistico-grafiche e società»<sup>17</sup>.

Entrambi, il rifondatore della paleografia come scienza umana e il giovane maestro di linguistica come disciplina antropologica, ci hanno insegnato a ripercorrere a ritroso il movimento che andò nella scrittura *dalla mente alla mano*, con cui l'idea si è fatta azione e cosa, testimonianza e eredità. Entrambi hanno messo in luce i più segreti aspetti antropologici,

<sup>13</sup> I saggi dedicati a G.R. Cardona e raccolti negli *Scritti civili* sono i seguenti: *Il mestiere di incurso nella scrittura dei Tuareg e degli indios d'America* («il manifesto», 28 agosto 1998, p. 12: apparso accanto a un mio ricordo di Giorgio), in PETRUCCI, *Scritti civili*, pp. 81-3; *Sintesi di competenze* («L'indice dei libri del mese», a. V, 8, ottobre 1988, p. 7, a proposito di G.R. CARDONA, *Dizionario di linguistica*, Roma 1988), in PETRUCCI, *Scritti civili*, pp. 86-7; *Le scritture prime di Giorgio Cardona* («il manifesto», 3 aprile 1999, *Alias*, p. 19 - *Biblioteca di Alessandria*, a proposito di G.R. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino 1987; I ed. 1981), in PETRUCCI, *Scritti civili*, pp. 172-4; *Alla scrittura con affetto* («il manifesto», 5 agosto 2000, *Alias*, p. 6), Id., *Scritti civili*, pp. 188-90.

<sup>14</sup> Cfr. G.R. CARDONA, *Storia universale della scrittura*, Milano 1986. Mi permetto di ricordare una mia recensione a questo libro, in cui ricordavo anche l'*Antropologia della scrittura* e le ricerche di Petrucci: *L'uomo ha nascosto nei suoi alfabeti magia, potere e vita - Storia, tecniche e significati della scrittura dai primitivi a oggi: le ricerche di Cardona e Petrucci*, «La Stampa - Tuttolibri» del 1° agosto 1987.

<sup>15</sup> Cfr. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino 1981.

<sup>16</sup> Cfr. A. PETRUCCI, *Prefazione*, *ibid.*, pp. IX-XIII.

<sup>17</sup> A. PETRUCCI, *Le scritture prime di Giorgio Cardona*, in Id., *Scritti civili*, p. 172.

sociologici, letterari, artistici, celati nei sistemi di comunicazione grafica, facendo risaltare l'importanza del rapporto fra il pensiero istantaneo e il lento moto della mano che, inseguendo quel flusso fulmineo, crea semplici manufatti e opere d'arte, allinea lettere per dare corpo di parola alle idee. Con un'attività formidabile di riflessione sul metodo e di studio specialistico applicato alla storia materiale dei libri, Petrucci ha contribuito come pochi a fare della paleografia una scienza dello spirito incarnato nel movimento della scrittura, dimostrando come le strutture del pensare si riflettono nell'invenzione di modi di produzione e di organizzazione dei testi, nella forma materiale dei libri, nell'architettura segreta delle pagine.

Come per Petrucci, anche per Cardona la scrittura non è solo un'invenzione tecnica destinata alla comunicazione e alla conservazione di parole e idee, ma una struttura complessa, di valore anche ideologico e simbolico, su cui le società edificano e controllano i sistemi di conoscenza e di manipolazione della realtà. Studiare una scrittura cogliendone le valenze gnoseologiche, sacrali, magiche, divinatorie, significa apprezzarne il radicamento entro una civiltà, nella sua visione del mondo. Come diceva Giorgio Cardona in *Antropologia della scrittura*, il ricorso all'atto di scrivere si collega immediatamente all'acquisizione da parte della civiltà umana di «un collegamento tra pensiero e simboli materiali; per la prima volta la specie veniva a istituire un rapporto simbolico tra operazioni mentali e simboli esterni, eseguiti volontariamente. Se il rapporto tra pensiero e utensile è un rapporto sostanzialmente operativo (lo strumento non solo rendeva possibili certe operazioni, prima soltanto pensate, ma ne permetteva anche altre, prima non pensabili), quello tra pensiero e immagine è eminentemente simbolico: l'immagine viene caricata di un significato che essa restituirà in un qualsiasi momento, non appena riconsultata. L'attività grafica rappresenta quindi un ampliamento delle capacità conoscitive, ed è anche una caratteristica esclusiva della specie *homo sapiens*, visto che né il linguaggio né lo stesso uso di utensili lo sono».

In questa prospettiva Marc Bloch, nella dedica a Lucien Febvre dell'*Apologia della storia*, indicava la rotta dell'umanesimo di ogni ricerca storica: «A lungo e concordemente abbiamo lottato per una storia più ampia e più umana»<sup>18</sup>. E Petrucci, insieme con Cardona e con i loro allievi, condivise

<sup>18</sup> M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou Métier de l'historien*, Paris 1993 ; trad. it. *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino 1998 (ried. 2009), p. 5: *A Lucien Febvre (a guisa di dedica)*, datata Fougères (Creuse), 10 maggio 1941 (a p. 4 la riproduzione dell'autografo).

nei fatti la definizione del lavoro di storico che lo stesso Bloch cesellò con grande umiltà: «il *memento* di un artigiano che ha sempre amato meditare sul proprio compito quotidiano, il taccuino di un operaio che, pur avendo a lungo maneggiato tesa e livello, non si crede, per ciò, un matematico»<sup>19</sup>. Petrucci e Cardona, facendo convergere le loro discipline, la paleografia e la linguistica, in dimensioni mai in precedenza esplorate, ci insegnarono a risalire sempre dalle tracce ai loro produttori, dalle testimonianze ai tempi, ai luoghi e alle condizioni in cui esse hanno preso forma. Su questo orizzonte vale per loro la splendida autodefinizione di Henri Pirenne riferita da Bloch: «“Se io fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma io sono uno storico. È per questo che amo la vita”». E tanto più il commento di Bloch: «Questa capacità di afferrare il vivente, ecco davvero, in effetti, la qualità sovrana dello storico»<sup>20</sup>.

«Afferrare il vivente» è lo scopo dello storico, dell'antropologo, del paleografo, in misura somma di studiosi dalla natura mercuriale e vulcanica come Petrucci e Giorgio Cardona: cercare di percepire, ancora pulsante dopo secoli di immobilità e di silenzio, il «fremito della vita umana»: quello che poche pagine prima Bloch stesso, in una celebre affermazione dal tono di parabola filosofica, ha definito «carne umana» («Il bravo storico somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda»)<sup>21</sup>.

Un'altra riflessione di Cardona, che Petrucci citò nella sentita *Prefazione* del 1991, ribadisce che l'attività grafica di ogni scrivente costituisce la modellizzazione primaria non tanto della parola, quanto appunto del pensiero: ed è questo lo scopo finale dell'antropologia della scrittura. «La comprensione della funzione grafica [è] per noi seriamente limitata dal presupposto che si debba partire dalla codificazione della lingua. Considerando questa la prima e più importante funzione della scrittura, ci si impedisce di *cogliere all'opera la funzione grafica come modellizzazione primaria del pensiero*»<sup>22</sup>. E ancora: «La scrittura fornisce a chi la possiede anche un modello organizzativo e classificatorio delle conoscenze, una sorta di casellario in cui disporre le cose da ricordare. [...] È [...] abba-

<sup>19</sup> BLOCH, *Apologia della storia*, p. 18 (è l'ultima frase dell'*Introduzione*, pp. 9-18).

<sup>20</sup> BLOCH, *Apologia della storia*, p. 36 (nel cap. I, *La storia, gli uomini e il tempo*, pp. 19-39).

<sup>21</sup> BLOCH, *Apologia della storia*, rispettivamente pp. 36 e 23.

<sup>22</sup> CARDONA, *Antropologia della scrittura*, ed. 1981, pp. 50-1; *ibid.*, ed. 1991, pp. 31-2 (il corsivo è mio).



stanza ovvio che per noi studio, applicazione mentale, sforzo intellettuale siano sinonimi soprattutto di parola scritta, di righe di testo con cui ci si confronta per molte e molte ore della propria vita. Questa simbiosi con la forma scritta è per noi ormai così avanzata che, salvo in rarissimi casi, l'organizzazione stessa di un contenuto mentale [...] richiede che i nostri pensieri assumano forma scritta per potervi riflettere. [...] Così anche l'attività mentale, speculativa, raziocinante, analitica, è, in buona parte e per molti, riflessione in margine a un testo scritto, sia pure da noi stessi prodotto, e lo spostare una virgola o sottolineare una parola ha per noi il valore di un atto di pensiero e di riflessione. Dunque *buona parte delle nostre attività conoscitive e mentali in genere ha come punto di partenza il riferimento al modello della scrittura*»<sup>23</sup>.

Armando sottoscrisse e ammirò queste considerazioni, e per suo conto ne svolse altre, affini, in tante ricerche paleografico-antropologiche-politiche, alcune delle quali sono ora raccolte negli *Scritti civili*. Ricercatori e superatori delle frontiere, Armando e Giorgio furono eccellenti sistematori di saperi complessi. Non sarà abusivo, spero, se paragonerò entrambi all'artista, o al mago e allo sciamano-eroe di Ernesto de Martino: «il signore del limite, l'esploratore dell'oltre, l'eroe della presenza»<sup>24</sup>.

L'idea e la pratica di ricerca (strettamente connessa a quella di didattica) che Petrucci ebbe sempre nel cuore e nella mente è la stessa che affidò alla recensione, uscita su «il manifesto» del 28 febbraio 1992 (e ripresa ora negli *Scritti civili*), al libro di Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*<sup>25</sup>, in cui si parlava, oltre che delle scritture istituzionali, di quelle «ordinarie di ordinarie persone». «*Umili*» postillava Armando, in corsivo; e concludeva: «Il quadro che ne risulta, affascinante e mosso, non può non indurre a pensare in modo diverso l'immagine stessa del medioevo italiano. Ora occorre realizzare tale nuova immagine nella ricerca e nella didattica, trasfondere la ricerca in conoscenza e trasformare la conoscenza in coscienza comune»<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> CARDONA, *Antropologia della scrittura*, ed. 1981, pp. 140-2; *ibid.*, ed. 1991, pp. 108-9 (anche qui il corsivo è mio).

<sup>24</sup> E. DE MARTINO, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo* (1948), Milano 1967, p. 129 (nel cap. II, *Il dramma storico del mondo magico*).

<sup>25</sup> Cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Napoli 1991.

<sup>26</sup> A. PETRUCCI, *Scritture dimenticate ci narrano un diverso medioevo*, «il manifesto - La

«Trasfondere la ricerca in conoscenza e trasformare la conoscenza in coscienza comune»: è la formula perfetta, mi sembra, per delineare l'idea civile e politica, ma più radicalmente antropologica, che Armando Petrucci ebbe della cultura, della civiltà.

Per chiudere questo intervento vorrei riferire ad Armando Petrucci le parole che lui stesso scrisse di Giorgio Cardona nella *Prefazione* alla ristampa dell'*Antropologia della scrittura*. Anche Petrucci fu «sempre attratto dall'aspetto ludico che pure si nasconde in ogni pratica di ricerca, sentita intensamente come lui sentiva e sapeva fare. La sua originalità non stava soltanto nella sua straordinaria personalità, ma anche, se non soprattutto, nelle ragioni e nei modi del suo studio e dei suoi lavori scientifici, oltre che della sua inimitabile didattica, [...] nell'attenzione, priva sempre di futile curiosità, all'inusuale, al marginale, ai rapporti fra culture dell'oralità e culture dello scritto, e, infine, nell'impostazione nuovissima che seppe imprimere agli studi sulla scrittura come attività globalmente sociale dell'«homo sapiens»<sup>27</sup>. Si concorderà con me che queste parole, scritte da Petrucci paleografo per Cardona linguista, si attagliano alla perfezione a lui stesso, come in uno specchio in cui le due figure combaciano sotto il segno dell'antropologia.

Petrucci fu antropologo *à part entière* anche quando si occupò di letteratura. I suoi molti, fondamentali saggi dedicati alla letteratura italiana nell'arco lunghissimo di un millennio di storia, raccolti come si è detto nel 2017 presso Carocci con il titolo *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, ci hanno insegnato a riesaminare la storia letteraria come somma delle tracce di innumerevoli mani di altri operai della cultura: autori celebri e oscuri, copisti spesso anonimi, editori capaci di costruire un libro come un edificio del pensiero, lettori che spinti dal desiderio di dialogare con il 'loro' scrittore hanno depositato una postilla, un appunto, un nome, su un foglio destinato a restare casualmente nel tempo, e poi a svanire, come ogni altra cosa terrestre. Restare, far memoria, agire nella storia, scomparire. È la vicenda umana, che la scrittura riassume per sinne-doche.

Credo che nessuna frase si addica a sintetizzare il prezioso lavoro di questo grande storico della cultura quanto la celebre definizione con cui Galilei, nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, definisce la scrittura come

talpa libri», 28 febbraio 1992, p. 5, poi in Id., *Scritti civili*, pp. 126-9: 129.

<sup>27</sup> PETRUCCI, *Prefazione*, in CARDONA, *Antropologia della scrittura*, p. x.

la somma invenzione umana, assai più rilevante del telescopio o degli strumenti di raffinata tecnologia: «Sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie, parlare a quelli che non sono ancora nati né saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta»<sup>28</sup>.

Una volta, per gli ottant'anni di Armando Petrucci (che era del 1932), Maddalena Signorini e Nadia Cannata raccolsero un manello di studi, raccolto con sagace allusività in un fascicolo della rivista «Studj romanzi», fondata da quel grande maestro che fu Ernesto Monaci, il quale ai primi del Novecento per primo lavorò a una saldatura e a una stretta collaborazione di discipline quali la paleografia, la codicologia e la filologia romanza, avviando un dispositivo di ricerca che si sarebbe più tardi chiamato *filologia materiale*<sup>29</sup>. Già nel 1880, introducendo l'innovativa riproduzione «eliotipica» del *Mistero provenzale di S. Agnese*, Monaci esaltava con una perorazione solo apparentemente paradossale il supporto delle nuove tecnologie alla ricerca paleografica, «la quale è anch'essa una scienza, ma una scienza che, fra noi, tuttora si dibatte fra le angustie dell'empirismo, e conviene farnela sortire. Ora, come conseguir ciò senza che prima si sieno moltiplicate le pubblicazioni di facsimili?»<sup>30</sup>.

Per quel fascicolo così altamente significativo d'un affratellamento di discipline e di visioni della realtà scrissi un testo<sup>31</sup>, pensato per Armando e anche un poco idealmente per Giorgio, in cui provavo a osservare con

<sup>28</sup> G. GALILEI, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632), fine della *Giornata* prima, in ID., *Opere*, a cura di F. Brunetti, Torino 2005, II, pp. 137-8. Si leggano su questo passo celebre le bellissime pagine di I. CALVINO, *Lezioni americane* (1985), *Rapidità*, in ID., *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Berenghi, I, pp. 656-76: 665-7.

<sup>29</sup> Sull'importanza attribuita da Monaci e dalla 'scuola romana' agli aspetti della filologia materiale si veda R. ANTONELLI, *La scuola di Filologia romanza*, in *Le grandi scuole della Facoltà*. Atti del Convegno (Roma, 11 maggio 1994), Roma, Università «La Sapienza», 1996, pp. 126-43; dello stesso Antonelli cfr. anche *Filologia materiale e interpretazione*, «Moderna», X, 2, 2008, pp. 13-9.

<sup>30</sup> E. MONACI, *Prefazione a Il Mistero provenzale di S. Agnese*, Facsimile in eliotipia dell'unico Manoscritto Chigiano con pref. di E. M., Roma 1880, pp. 1-8: 4.

<sup>31</sup> Cfr. C. BOLOGNA, «...Li avevano visti parlare da soli dentro certi panni bianchi, come una persona parla con un'altra...», in *Scrivere, leggere, conservare. A colloquio con*

spirito antropologico-paleografico due oggetti culturali lontanissimi fra loro, come un libro di fantascienza novecentesco e i resoconti dei frati del Cinquecento che in Perù raccolsero le parole degli ultimi imperatori Incas. Spero ad Armando sia piaciuto. Si trattava, in qualche modo, di porre su un tavolo anatomico una macchina da cucire e un ombrello, per dirla con il celebre paradosso surrealista di Lautréamont, allo scopo di «afferrare il vivente», di restituire il «fremito della vita umana» sigillato nelle parole scritte, e mostrare come anche nei luoghi più umili si celano perle di saggezza.

Il libro di fantascienza, donatomi recentemente (io avevo lavorato su fotocopie) in un raro esemplare della serie «Urania» da un caro allievo, Lorenzo Fabiani, è, secondo quanto lui stesso scrisse nella dedica, «un grattacapo per i traduttori». L'autore, Fredric Brown, nel 1943, in piena Guerra mondiale, con *The angelic angleworm* (tradotto da Maria Benedetta De Castiglione come *L'angelico lombrico*, con elegante allusione alla dantesca «angelica farfalla» di *Purgatorio*, X, 125) immaginò una delle più sofisticate e geniali vicende legate alla *figura* del Libro della Vita e del Libro dell'Universo. Il libro nasconde fra le pieghe di una vicenda lievemente, ironicamente metafisica l'originale idea, riplasmata su una millenaria tradizione allegoristica, che se la Vita umana è un Libro composto con una linotype celeste da un Angelo distratto, ogni refuso tipografico sciolto nelle righe del Libro del destino cambierà il percorso della Vita. In un lungo percorso iniziatico di comprensione del Mistero il protagonista, Charlie Wills, riesce a raggiungere nell'alto dei Cieli il suo privato lino-typista angelico e gli segnala l'errore, correggendo il proprio futuro.

Quanto al resoconto fratesco in Perù, traggio le notizie dal bellissimo *El reverso de la Conquista. Relaciones aztecas, mayas e incas* di Miguel León-Portilla (1964)<sup>32</sup>. Va ricordato che la magnifica cultura incaica non produsse mai una vera e propria forma di scrittura, ma solo un essenziale sistema di nodi (*quipu*) per calcoli astronomici, o formule magiche, ma anche per descrivere sommariamente avvenimenti storici. La mancanza di forme articolate di memoria scritta ha abolito la voce degli indigeni. E per quanto anche nei racconti messicani di Aztechi e Maya sia difficilis-

Armando Petrucci, a cura di N. Cannata, M. Signorini, «Studj romanzi», fondati da E. Monaci, editi a cura di R. Antonelli, n. s., X, 2014, pp. 429-46.

<sup>32</sup> Cfr. M. LEÓN-PORTILLA, *El reverso de la Conquista. Relaciones aztecas, mayas e incas*, Ciudad de México 1964; trad. it. *Il rovescio della Conquista. Testimonianze azteche, maya e inca*, Milano 1974.

simo storicizzare l'impressionante stratificazione testuale, restituendo nel sincretismo storico i livelli 'originari' e distinguendoli da quelli rielaborati dall'ideologia e dal sottile lavoro di interpretazione-riscrittura degli stessi conquistatori riverberata anche nei testi in lingua india (soprattutto in *nahuatl*), di ciò che pensarono e dissero gli Incas peruviani non resta traccia, se non nella lingua degli Spagnoli, calata nelle strutture di pensiero e di narrazione europee, ripensata e riformulata nel sistema epistémico del Vecchio Mondo. La voce degli Incas riecheggia come da sotto una maschera tragica, agghiacciata nella fissità della doppia menzogna, nella forma del racconto e della lingua in cui esso è organizzato e depositato.

A fra Vicente che, tenendo in una mano la croce e nell'altra un Vangelo, dichiara allo stupefatto sovrano decaduto Atahualpa di essere messaggero di un grandissimo Signore, che gli parla attraverso il libro sacro, Atahualpa chiede il libro, perché possa dire anche a lui la verità. E come ricorda il cronista Guamán Poma, *El Primer Nueva Corónica y Buen Gobierno* (fol. 385), citato da León-Portilla, «il detto Inca incominciò a sfogliare le pagine di detto libro. E dice il detto Inca: come non me lo dice, né mi parla, a me, detto libro; e parlando con grande maestà seduto sul trono, si lasciò cadere detto libro di mano, il detto Inca Atahualpa».

Mezzo secolo dopo l'esperienza traumatica di Atahualpa l'ultimo suo discendente sul trono del Sole, Titu Cusi Yupanqui, sovrano a Vilcabamba dal 1557 al 1570, provò di nuovo la tragica e vanificante sensazione del vuoto di fronte al Libro, ma questa volta la legò a una ammirazione sconfinata e sottomessa per la civiltà della scrittura che aveva smantellato il suo regno. Come riferisce fra Marcos García, venuto a catechizzarlo, Titu Cusi Yupanqui dichiarò che la superiorità dei 'bianchi' era dimostrata dalla loro bellezza, dal fatto che procedevano su animali molto grandi con i piedi d'argento, e soprattutto dal fatto che «li avevano visti parlare da soli dentro certi panni bianchi, come una persona parla con un'altra, e questo era perché leggevano libri e lettere».

La glossa del frate svela il senso misterioso di quella sacra rappresentazione, di quell'oscuro «parlare da soli dentro certi panni bianchi, come una persona parla con un'altra». Ma nella voce dell'ultimo Inca, per quanto deformata, noi sentiamo ancora il riverbero dell'antica stupefazione di Atahualpa che chiedeva al Vangelo di confidargli il segreto della vittoria degli uomini del Libro, cioè della sconfitta del suo popolo senza scrittura: «non me lo dice, né mi parla, a me, detto libro». Restano terribilmente muti, per il figlio del Sole, «i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta».